

## NOTIZIARIO

### UN CONVEGNO PER COMPRENDERE UNA CRISI \*

L'incontro su *Interessi, forze sociali e istituzioni nella crisi del primo dopoguerra* continua la serie di convegni inaugurata da Mario Romani nel 1974 e prosegue la linea di ricerca storiografica volta ad approfondire momenti particolarmente significativi della storia del movimento sociale cattolico. Gli anni successivi al primo conflitto mondiale offrono, in tal senso, un panorama di avvenimenti straordinariamente ricco di spunti d'analisi. Da un lato, infatti, la crisi dello stato liberale sembra superare un punto di-non-ritorno con il procedere del processo di democratizzazione e l'immissione delle grandi masse nella dinamica politica, dall'altro la soluzione corporativa adottata dal regime fascista, se « depurata » dei suoi aspetti più opportunistici e spiccatamente ideologici, segnala trasformazioni più profonde delle quali si possono cogliere tracce anche in un nuovo approccio scientifico all'interpretazione della società: un approccio sensibile ai ruoli, alle funzioni, ai meccanismi relazionali.

È significativo, così, che ci si sia ritrovati recentemente alle prese con le polemiche attorno al pluralismo, o al cosiddetto « neo-corporativismo ». Se infatti l'importanza della « politica » sembra paradossalmente venire tanto più in luce quanto più si vorrebbe, negandola, relegarla nell'ombra, non deve allora stupire che — forse ad esorcizzare il fantasma di una società « senza centro » — si faccia frequentemente ricorso, da parte di chi indaga questi

\* Il convegno, dal titolo *Interessi, forze sociali e istituzioni nella crisi del primo dopoguerra*, si è tenuto a Sassari e Alghero rispettivamente nei giorni 19 e 20 maggio 1988. I lavori, presentati e conclusi dal prof. Sergio Zaninelli, sono stati introdotti dal prof. Giovanni Marongiu (*Politica e interessi come problema delle democrazie contemporanee*). Sono intervenuti: prof. Francesco Malgeri (*Le conseguenze economiche e sociali della guerra*), prof. Cesare Mozzarelli (*La grande crisi dello Stato moderno*), prof. Francesco Atzeni, Pasquale Bellu, Lorenzo Del Piano (*Aspetti della questione nazionale nella realtà della Sardegna*), prof. Lorenzo Ornaghi (*Ordine statale e organizzazione politica degli interessi*), prof. Giorgio Campanini (*Sindacalismo cristiano ed istituzioni*), prof. Danilo Veneruso (*Sindacalismo fascista ed istituzioni*), prof. Vincenzo Saba (*Il sindacato da movimento a istituzione*), dott. Nicola Antonetti (*La riforma del Senato e il problema della rappresentanza degli interessi sociali*), dott. Stefano Sepe (*La rappresentanza degli interessi nella crisi dei Consigli superiori*), dott. Massimo Granata (*Stefano Cavazoni al Ministero del lavoro*), dott. Claudio Besana (*Cesare Nava al Ministero dell'economia nazionale*).

problemi, al concetto di « crisi ». E ancor più comprensibile, tale posizione intellettuale, risulta laddove a venire in gioco è la crisi della modernità politica, che proprio nella progressiva « assenza » dello Stato potrebbe trovare un indicatore. Quanti più elementi entrano, direttamente o indirettamente, a far parte della compagine statale, tanto più lo Stato pare svuotarsi, riducendosi ad una perpetua ridefinizione dei propri rapporti con la società. Una sorta di urobora giuridico, un serpente che si morde la coda e non permette di uscire dal campo della giurisprudenza, neppure negando la completezza dell'ordinamento.

Se proprio nel « sociale » affondano profonde radici gli interessi con i quali lo Stato è costretto a confrontarsi (e che sembrano quindi porsi alle origini di quella « crisi »), si possono appieno cogliere le possibili, rilevanti, conseguenze di una compiuta attuazione del processo di partecipazione politica preparato dagli eventi bellici e avviato dalle congiunture economiche del dopoguerra. È proprio qui che si inseriscono — microcosmo per nulla avulso dalla realtà esterna e che offre suggestivi motivi di riflessione — gli specifici avvenimenti verificatisi nella regione sarda ove il movimento corporativista si fonde (durante il complesso biennio 1919-1921) per un verso con le tendenze autonomiste e per l'altro con il tentativo di incanalare gli interessi frazionali nell'alveo delle istituzioni, presentando in tal modo agli studiosi odierni, intricato ma ben visibile e inconfondibile, il nodo che lega ordine politico, ordine economico e ordine sociale.

Così, se punto di partenza delle teorie elaborate in quegli anni è proprio la sostanziale diversità dell'ordine statale dall'ordine economico-sociale, non tanto di « crisi » dello Stato si può parlare, quanto di « crisi » di una società incapace di equilibrare al proprio interno ciò che è « politico » e ciò che è « economico ». La grande spinta verso l'organizzazione politica degli interessi nascerebbe allora sotto il segno di questo diverso rapporto tra politica ed economia e il dopoguerra italiano si rivela, non già esperienza storica « debole », bensì terreno privilegiato per cercare di decifrare tali complesse problematiche. In particolare, le vicende delle organizzazioni « bianche » — e, ancor più, la contrapposizione al loro interno tra vecchio corporativismo cristiano e nuovo sindacalismo cattolico — e le elaborazioni intellettuali che sostengono tanto il sindacalismo socialista quanto quello fascista permettono di gettare luce su non pochi aspetti — finora per molti versi trascurati — del tentativo di scalata degli interessi particolari alle istituzioni rappresentative dello Stato.

È d'altro canto certo che sia la parte di movimento sindacale favorevole sia quella avversa all'inserimento istituzionale si mostrano chiaramente conscie dell'avvento di una nuova epoca, in cui la contrattazione collettiva sembrerà rivelarsi uno dei principali meccanismi regolatori della convivenza politica. Ma proprio episodi, peraltro illuminanti, quali i progetti di riforma del Senato, le proposte di trasformazione dei corpi consultivi in organi rappresentativi legiferanti, la richiesta di un unico ministero competente per tutti i rami economici, o anche più semplicemente la lotta per il miglioramento delle condizioni lavorative, riconducono inesorabilmente alla mai ri-

solta questione dei limiti che lo Stato può — o deve — imporre all'iniziativa privata. Il fallimento della maggior parte di questi tentativi mette a nudo le difficoltà incontrate dallo « Stato democratico » nel prendere il posto dello « Stato di diritto »: quanto più gli interessi particolari assurgono al ruolo di attori politici, tanto meno il processo politico dipenderà da un unico centro e tanto più percepibili — e percepite — saranno l'importanza e l'autonomia della politica.

Se l'insegnamento lasciatoci dalla crisi del primo dopoguerra può essere individuato nella mancata composizione di pluralismo e corporativismo, la pretesa « generalità » della politica ci appare dissolversi in una molteplicità di interessi e privilegi « particolari » (e l'istituzionalizzazione degli interessi stessi rischia di tradursi nella negazione del loro carattere di organizzazione o « comunità »). È in tal senso, allora, che la necessità di una comprensione complessiva di tutti questi fattori indica una fondamentale — anche se per nulla agevole — pista di ricerca e offre al contempo alla storiografia dei movimenti sociali ben più che un semplice spiraglio utile ad uscire dalla situazione di parziale stallo in cui pare da qualche tempo dibattersi.

PAOLO COLOMBO